



Dal non-dialogo la paralisi. Alcune suggestioni su Mc 6,1-6a

di Corrado Ginami



Se è vero che il dialogo rientra nella esperienza esistenziale di ogni uomo, è pure vero che non sempre su tale dimensione costitutiva del proprio essere l'uomo riflette adeguatamente. Analogamente nessuno di noi si preoccupa di pensare alle singole membra del proprio corpo se le stesse godono di buona salute: è la malattia, o meglio il dolore che essa produce, a richiedere una analisi della situazione e l'individuazione dei rimedi opportuni in vista del recupero della situazione ottimale di partenza. Così nella nostra vita facciamo continuamente esperienza di comunicazione, anche in modo irriflesso: dai primi giorni del concepimento si instaura un dialogo tra madre e figlio la cui continuità è garanzia di salute psichica per il nascituro e della conseguente possibilità offerta alla persona di instaurare relazioni autentiche negli anni della sua piena maturità.

In questo senso l'uomo non si percepisce come individuo, ma come persona per la quale la dimensione del dialogo (ma sarebbe meglio dire della relazione) è imprescindibile. Credere di poter eludere la necessità di comprendere se stessi a partire dalla compressione che l'*altro* ha di noi stessi (si leggano in merito le pagine scritte da Martin Buber) riporta l'uomo alla colpa di Edipo. Che non è un peccato morale, ma logico: è la presunzione di essere individuo e di vivere come tale. Il re di Tebe credette di poter eludere con l'intelligenza umana l'oracolo delfico; l'uomo di oggi può presumere di realizzare pienamente il proprio essere a prescindere dal confronto (o dialogo) con i propri simili o con Dio: è una colpa «logica» prima che morale. È il risultato del pensarsi individui e non persone.

Che la relazionalità faccia parte della struttura ontologi-

ca dell'uomo non è solo Aristotele a dirlo nel suo greco conciso che per essere pienamente compreso merita una parafrasi più che una traduzione e che potrebbe assumere a un dipresso questo tenore: «L'uomo è l'essere che ha come sua massima realizzazione la vita con i suoi simili». Pure la Scrittura è il racconto del dialogo che intercorre tra Dio e l'uomo. I due interlocutori non si collocano, ovviamente, sullo stesso piano: Dio prende l'iniziativa e all'uomo spetta il compito di rispondere per rilanciare il dialogo che resta sempre dono da accogliere e da valorizzare. L'uomo non sempre risponde e la Scrittura registra l'alternanza di slanci fiduciosi e depressioni anche prolungate della comunicazione, fatta sempre salva però la fedeltà di Dio, che per assicurare continuità al dialogo invia il suo Verbo, in forma umana, a rivelare definitivamente agli uomini la propria disponibilità di relazione.

Il rifiuto non è scelta di poco conto: la lettura di una pericope marciiana che parla di un fallimento del dialogo che Gesù tenta di instaurare con i suoi compatrioti mostra le conseguenze della mancata relazione. Converterà leggere il brano evangelico di Mc 6,1-6a nella nuova traduzione curata e diffusa in questi giorni *ad experimentum* dalla CEI, chiosarlo brevemente e concludere con alcune riflessioni.

¹[Gesù] partì di là e venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. ²Venuto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltandolo, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? ³Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui con noi?». Ed era per loro motivo di scandalo.

⁴Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». ⁵E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. ⁶E si meravigliava della loro incredulità».

L'evangelista — che non è assolutamente interessato alle tematiche «mariologiche» — sembra piuttosto rivolgersi a chi sta muovendo i primi passi nel cammino della ade-

sione di fede: c'è infatti il rischio che con il passare del tempo si affievolisca l'entusiasmo della conversione e ci si renda conto di quanto siano pesanti le rinunce che la sequela di Cristo comporta. Marco avvisa tutti in anticipo: c'è uno scandalo da patire perché anche Gesù lo patì tra i suoi, a casa sua, a Nazaret.

L'episodio è posto in stretta relazione («Partì di là...») con i due gesti di potenza compiuti a Cafarnao: la guarigione della emorroissa e la risurrezione della figlia di Gairo. Gesù, seguito dai propri discepoli, si reca di sabato nella sinagoga: è l'ultima volta che Marco riporta l'ingresso di Gesù in una sinagoga. Infatti dopo il rifiuto di Nazaret il Maestro parlerà all'aperto o in case private, prendendo così le distanze dai luoghi ufficiali nei quali veniva proclamata e spiegata la parola di Dio.

Il suo insegnamento, come già accaduto a Cafarnao (cfr. 1,21-18), suscita stupore e ammirazione. Ma ora gli interrogativi riguardano principalmente l'identità di Gesù e lasciano intendere che gli abitanti di Nazaret non trovano nulla di eccezionale né nella sua persona né nella sua parola. Lo hanno visto crescere ed esercitare il mestiere di carpentiere: per questo presumono di conoscerlo meglio di chiunque altro.

Il testo riporta varie domande che si succedono velocemente: tre hanno a che fare con l'attività del Maestro (origine del potere che egli manifesta, della sua sapienza e capacità di compiere prodigi) e due si riferiscono a ciò che i nazaretani credono di conoscere già riguardo a lui (il mestiere, la madre¹, i fratelli e le sorelle; qui per l'unica volta Marco nomina Maria, mentre Giuseppe non è mai menzionato).

La conclusione «ed era per loro motivo di scandalo»² indica lo sbocco negativo delle domande e il rifiuto del

¹ Il contesto rende improbabile che il riferimento alla sola madre alluda al concepimento verginale di Gesù; più prudente l'ipotesi che interpreta la menzione del nome di Maria come un segno della già avvenuta morte di Giuseppe.

² La tematica dello scandalo caratterizza chiaramente, nel vangelo secondo Marco, l'abbandono del rapporto iniziato con Gesù in precedenza (4,17; 9,42; 14,27.29).

messianismo evidenziato dal suo insegnamento e dalle sue opere: il tempo imperfetto del verbo allude al persistere di questo atteggiamento di rifiuto.

La reazione di Gesù inizia con un detto dal tono quasi proverbiale³ («Un profeta non è disprezzato...») che contiene l'implicita autodesignazione come «profeta». Il rifiuto viene specificato con una triplice indicazione in crescendo: patria, parenti, casa sua. Colpisce il totale isolamento di Gesù rispetto ai suoi ambienti più personali: Nazaret assomiglia a una Gerusalemme galilaica dove viene opposto a Gesù un rifiuto netto sulla base di una conoscenza presunta.

La sottolineatura della «impossibilità» di Gesù a compiere gesti di potenza rivela come Marco veda un nesso necessario tra potenza di Gesù e fede dell'uomo. Il caso dell'emorroissa aveva mostrato che la fede è in grado di mettere in azione la capacità taumaturgica del Cristo a prescindere, in un certo senso, dalla sua stessa decisione. Nella situazione creatasi a Nazaret si arriva addirittura ad affermare che la potenza di Gesù non si può nemmeno attivare senza la fede dell'uomo.

Gesù non può quindi che meravigliarsi della loro incredulità: il versetto 6a è attenuato da Matteo e soppresso da Luca, ma per Marco è fondamentale per la comprensione della persona di Gesù. L'autentica conoscenza del Nazareno infatti non è quella derivante dalla constatazione che egli è un taumaturgo, ma quella che si ottiene attraverso un lungo itinerario d'ascolto e di coinvolgimento con lui. Il versetto 6b «Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando» è importante perché mette in luce che l'ostilità e il rifiuto sperimentati non bloccano l'attività del Maestro, ma lo spingono piuttosto ad allargare il suo insegnamento fino ai villaggi circostanti.

Quindi il racconto evangelico dimostra ancora una vol-

³ La forma più completa del proverbio sembra conservata in un papiro scoperto in Egitto: «Nessun profeta è considerato nella sua patria, nessun medico compie guarigioni tra quelli che lo conoscono». Anche nel mondo greco si diceva che «i filosofi hanno vita difficile nella loro patria».

ta che l'agire di Gesù non è mai neutro. Crea necessariamente divisioni che, tra l'altro, non sono per nulla scontate. Gesù è rifiutato proprio dagli abitanti di Nazaret suoi concittadini: di fronte a questa presa di posizione egli risponde con una precisa rivendicazione della propria autorità profetica e trasferisce l'attività magisteriale, rivolgendosi a nuovi e più disponibili interlocutori.

Applicando quanto la pericope evangelica narra del Nazareno alle relazioni interpersonali odierne non è possibile, tuttavia, evitare di sottolineare che Gesù si sentì come bloccato nel suo paese natale, proprio perché mancava la fede e non poté per questo compiere segni di potenza. Paradossalmente i suoi «fratelli» avrebbero accolto volentieri un superuomo, un capo carismatico in lotta contro i Romani: non vollero dare ascolto però all'uomo che deludeva le loro aspettative. Riferire all'esperienza comune quanto qui detto è fin troppo facile: le precomprensioni vietano spesso le relazioni interpersonali; aspettative e utopie più o meno coscientizzate le falsano; la sfiducia le rende impossibili. È esperienza comune l'incapacità o almeno la difficoltà di espressione di fronte all'assenza di fiducia dei propri interlocutori che impedisce sovente azioni e interventi concreti.

Quanto detto per le relazioni antropologiche vale anche per il dialogo con Dio. Anche nei suoi confronti funzionano i pregiudizi e scatta la sfiducia, quando le risposte sembrano deludere le proprie attese. Senza tener conto del fatto che le risposte sono la conseguenza e non la causa della fede. Ma rispetto alle relazioni interpersonali, il dialogo con Dio, pur rispettando la possibilità di un rifiuto da parte dell'uomo, è dono offerto di continuo e in modi sempre nuovi: accanto a «non poteva compiere nessun prodigio... e si meravigliava della loro incredulità» l'evangelista dice infatti: «Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando», espressione che il participio presente contenuto nel testo greco autorizza anche a tradurre «continuando a insegnare».